**Anime Graffiate**

**Di Valeria Bellobono**

"Anime Graffiate" non è un libro, ma un'esperienza sensoriale. Un'emozione che ti prende per la gola e ti trascina, pagina dopo pagina, verso mille turbinii che sanno di fuoco, di incenso, bagnati di lacrime, inondati di passione. È veloce, importante, scorrevole e vellutato. Lo sfogli lentamente, assaporandolo come un frutto, per poi morderlo all’improvviso per cercare di arrivare al succo. È buono, forte, intenso, estremamente vivo. Sa di pesca e di arancia, di mango, di uva e di mirtillo. È un connubio di sfumature, in cui il verde della steppa si sposa con l’azzurro del mare, confondendosi nel grigio della città, per poi riscattarsi attraverso il rosso del cuore, che è poi lo stesso colore del sangue. Ha il profumo del limone. Acuto, acre, profondo. Resta attaccato ai sensi come la vista degli agrumeti che giocano a nascondersi tra la costiera amalfitana e il Cilento. È una scoperta. Anime Graffiate è un dono. È giallo. Ma è anche oro. Anime Graffiate è come il sole. Avvicenda albe, tramonti e mezzodì infuocati, alti come ideali, splendenti come sogni.

L'Autrice porta a riflettere su tematiche estremamente importanti, solo apparentemente lontane fra loro, che scrollano con ovattata violenza il lettore dalla propria quotidianità e dal sonno che caratterizza questo momento storico. "*Io ci sono, guardami*!" sembra il disperato appello degli inconsapevoli protagonisti della storia, personaggi di tutti i giorni, sì, ma del nostro tempo, della nostra cronaca, della nostra colpevole assenza. Vicini o lontani, ma comunque veri, sanguigni e feroci come barbari, fragili e affamati come cuccioli.

È una lunga storia in cui si mescolano cronaca (maledettamente reale), raffinata psicologia e personaggi dall'umanità devastante. Pagina dopo pagina, i protagonisti prendono sempre più corpo, identità, uscendo dalla carta per presentarsi in tutta la loro prepotente fisicità. Non ho potuto fare a meno di scorgerli davanti ai miei occhi nella loro sofferenza, maturità o esperienza di vita. Tutti. Ho respirato i loro odori, spiato vite che non mi appartenevano, commuovendomi fino alle lacrime e divorando avidamente ogni loro fragilità.

Sono certa che ne verrebbe uno splendido film.

*Ciao Stefano, sarebbe bello che tu fossi vero.*

*Ciao Christa, ciao Tania, ciao Lena. Il mondo vi deve molto, vedrete che le cose cambieranno.*

*Ciao Lila, perdona la nostra assenza.*

*Ciao Valentina, ora puoi riprenderti la tua età.*

*Ciao Giulia, sei una donna rara.*

*Ciao Laura, l’amore ti aspetta, corri a prenderlo.*

Il tema della prostituzione minorile è trattato con una delicatezza senza eguali. Maria Rizzi racconta senza giudicare, lisciando con le sue dita di mamma i volti violati di bambine che avrebbero bisogno solo di una carezza o di un giocattolo. Indaga un tema nero avvolgendolo di bianco, facendo sì che il lettore si immerga nella narrazione attraverso un approccio consapevole e accogliente. La scabrosità del male lascia il posto alla verità, senza orpelli, ma anche priva di pillole edulcoranti.

La carne cruda di cui pochi hanno il coraggio di parlare torna a vestirsi di rosa, privata dall’aura di malizia e di finta seduzione in cui in tanti si tuffano, quasi a cercare una giustificazione. I cacciatori di bambine non sono soltanto gli aguzzini che le torturano. Sono anche quelli che girano la testa dall’altra parte, tutti coloro che non si soffermano a tendere una mano, ad ascoltare un silenzio. Siamo tutti colpevoli.

Finzione e realtà si abbracciano, o meglio, si arrampicano l’una sull’altra, amalgamandosi, scontrandosi, ricomponendosi e poi rassegnandosi. Il mondo è anche questo. Il mondo è Inferno e Paradiso insieme. Non c’è scampo, ma si può combattere. E l’arma migliore per farlo è la conoscenza. Le ferite possono guarire e anche i lesioni dello spirito possono rimarginarsi con l’unguento giusto, i cui ingredienti sono unicamente cura, pazienza e calore. Lo stesso calore che deve essere trasmesso alle persone che amiamo, non dimenticandoci mai di dire loro quanto sono importanti per noi. Basta giocare a fare finta di essere forti, a costruirsi come super uomini impegnati o eroine in carriera. Alla fine torniamo tutti ad aprire la porta di casa, facendo i conti con i soldi che non ci sono, con la mancanza di un figlio da amare, con la nostalgia di una moglie che non ci vuole più o di un uomo che è andato via per sempre. Siamo tutti prigionieri della vita e allora ci lasciamo vivere, tra le lacrime, la rassegnazione o la sopportazione. Lo sa bene Stefano, padre part-time che vive l’inquietudine di una terra di mezzo, in cui i diritti di essere genitore sono spesso sepolti insieme alla felicità dei figli. Su cosa sia più giusto non c’è una regola, se non quelle imposte dalla legge, dalla ragione, o, più spesso, da un desiderio di libertà che paga un prezzo troppo alto.

L’Autrice ci insegna che l’epilogo, invece, lo possiamo scegliere noi. Alzandoci, scrollandoci di dosso il torpore e correndo, lievi e rinfrancati, verso una meta, che sia la nostra salvezza, o una semplice, nuova opportunità. Le cose possono cambiare, noi siamo le cose.

La storia di tutti noi si apre e si sfoglia proprio come un libro. Questa si chiude insieme alle mille anime graffiate che lo popolano, collocando ciascuna di loro al proprio posto e ricomponendo un puzzle che il lettore immagina sarà foriero di sollievo e di pace. O forse soltanto di novità e colpi di scena, ma questo non è dato saperlo. È giusto lasciarli immersi nelle loro storie, tra le vite di carta che stanno ancora vivendo; mi sembra di ascoltare le loro voci, sento che stanno meglio. Riesco ad afferrare frasi e timide risate, promesse e batticuori sommessi. Si comincia. Si ricomincia, perché non è mai troppo tardi per imparare ad essere felici.

Ora sento di nuovo il profumo dei limoni della costiera, ma lo avverto sempre più lontano, sempre più tenue. È sfumato come un pastello, ma mi ha impregnato il cuore.

Ho terminato la lettura e mi sono arresa al sorriso dal gusto agrodolce che si è aperto piano sul mio volto. Sento sussurrare parole che vanno lette al di là delle righe, voglio continuare a vivere. Mi sento un’anima graffiata, Maria, più consapevole di ieri anche grazie al tuo racconto, a questa storia drammaticamente vera, densa e corposa come le tue parole. Il nero dell’inchiostro può cedere finalmente spazio ai colori, finalmente si è fatto giorno.

Avevi ragione tu, occorre vivere come se fosse importante.